

La donna euripidea: moglie e amante

(letture dall' "Alceste" e dall' "Ippolito")

INTRODUZIONE

Quando si parla della donna greca, leggiamo in un saggio del BONNARD, ci si riferisce generalmente alla donna ateniese dei secoli V-IV a.C., del popolo, cioè, e dell'epoca che ci hanno lasciato un maggior numero di testimonianze, le quali, sia per la quantità, sia per il valore, hanno fissato il carattere della donna greca sullo schema della donna ateniese dell'età classica.

Quello che soprattutto ci colpisce della donna greca è il fatto che essa è esclusa dalla vita della "pòlis", e non solo dall'attività politica, ma anche da quella sociale e culturale.

La "pòlis" è una società creata da uomini, soltanto per uomini; la donna vive entro il suo perimetro vegetativo, non attivo.

Il suo mondo, regno o prigione, secondo i punti di vista, è la casa; le sue attività i lavori domestici; le sue virtù il silenzio, il pudore ed il rimanere tranquilla in casa propria.

Tutto quello che avviene fuori delle mura domestiche riguarda l'uomo e soltanto l'uomo; la donna non dia consigli e non procuri guai.

La condizione della donna onesta che ha una reputazione ed un onore da salvare, diremmo noi, è veramente gravosa e limitata in Grecia, in cui è tolto alla donna ciò che ne costituisce il fascino e, per così dire, la spinta verso la realizzazione della sua più vera personalità, con tutti i riflessi e le conseguenze che vediamo attuati anche nel nostro tempo: l'occasione, insomma, di farsi ammirare e di sentirsi ammirata dall'uomo nella femminilità e del gesto e della parola.

La donna non ha scelta e quasi sempre arriva al matrimonio senza aver mai visto il suo futuro marito.

La moglie legittima, cresciuta da piccola nel gineceo, con il matrimonio, all'età di circa quindici anni, passa dalla tutela del padre a quella del marito, in genere notevolmente più anziano della giovane sposa, e, se muore, a quella del figlio maggiore.

Ed in quanto moglie continua la vita di prima: non lascia mai

il gineceo, se non per far visita ai genitori o per andare al bagno, ma sempre sotto la stretta sorveglianza di una schiava; non va al mercato; non conosce gli amici del marito, né l'accompagna ai banchetti dove gli uomini si portano talora anche le concubine.

Unica occupazione della moglie greca è dare al marito i figli che egli desidera ed allevarli fino ai sette anni, età in cui le vengono portati via i maschi (ma non le femmine, destinate alla triste condizione di massaia-riproduttrice): ella non è niente altro che un "oggetto destinato alle cure domestiche", la prima fra le serve.

L'uomo si sposa, quindi, per un unico scopo: la procreazione dei figli legittimi.

Il matrimonio d'amore non esiste: esso è un contratto, in cui tutti gli obblighi stanno da una parte sola, giacché il marito può ripudiare la moglie e tenersi i figli senza altra formalità che una dichiarazione in presenza di testimoni ed al solo patto di restituire la dote o di pagarne gli interessi.

Di contro l'istanza di divorzio presentata dalla moglie viene raramente accolta, ed è necessaria una decisione del giudice motivata dalla gravità delle sevizie ricevute dalla moglie o da una diffusa fama di infedeltà dell'uomo.

Ma tale infedeltà è comunemente ammessa; tanto che, come ricorda Demostene, il marito greco non si priva né di concubine, né di cortigiane.

o o o

Se per Eschilo l'elemento tragico consisteva nel fatale nesso di causalità tra le colpe dei padri e la punizione dei figli, se per Sofocle la tragicità, a dirla con il **PASCUCCI**, era sublimata nella rappresentazione di caratteri sovrumani che non si piegavano dinanzi ai dolori della vita, nei drammi euripidei risiede tutta nella tenera raffigurazione di anime deboli, soprattutto di figure femminili, fragili, irrisolute, capaci di acquistare effimero ardore nell'accettazione del sacrificio, di attingere a vette di un eroismo che sa tanto di sconfitta, di morte.

La tematica più appropriata, idonea a plasmare tra le più indimenticabili creazioni della tragedia greca, non poteva essere che l'amore, in tutta la sua vasta gamma di sfumature: da quello casto, eroico, nobile, di Alcesti alla passione peccaminosa di Fedra.

ALCESTI (vv. 280-368)

(sulla scena Alcesti, in fin di vita, ed Admeto)

(2^a voce fuori campo)

Rappresentata nel 438 al quarto posto di una tetralogia, in cui sostituiva il dramma satiresco, l'"Alcesti" prende nome, come leggiamo nelle "Ipotesi" attribuite presumibilmente a Dicearco e ad Aristofane di Bisanzio, dalla moglie del re di Fere, Admeto, disposta a morire al posto del marito il quale ha ricevuto da Apollo la possibilità di evitare la morte purchè vi fosse chi si sacrificasse per lui.

ALCESTI

Admeto, prima di morire, voglio dirti i miei desideri. Muoio per onorarti e perché tu possa continuare a vedere questa luce in cambio della mia vita; potevo non morire al posto tuo, prendere uno sposo tra i Tessali e vivere in una reggia sontuosa.

Non ho voluto vivere priva di te, con orfani, né mi sono risparmiata pur avendo il dono della giovinezza di cui ero felice.

Invece colui che ti generò e colei che ti partorì ti abbandonarono.

Era ben giunta per loro l'età di morire ed era bello salvare il figlio e morire gloriosamente.

Tu eri per loro l'unico figlio e non c'era speranza dopo la tua morte che potessero generare altri figli.

Noi due, salvi, avremmo vissuto la vita che ci restava; tu ora non soffriresti della privazione della tua sposa e non dovreesti allevare da solo i figli.

Ma un dio ha voluto che le cose andassero così.

E così sia.

Per tutto questo mostrati grato nei miei confronti.

Ti chiederò una grazia non di eguale valore al mio sacrificio, perché non c'è niente di più prezioso della vita, ma giusta, come vedrai.

Tu ami questi figli non meno di me, perché sei un buon padre.

Làsciali padrone della mia casa; non dare loro, sposandoti, una matrigna, che, peggiore di me, alzerà per invidia la mano sui tuoi, sui miei figli.

Non farlo, ti supplico!

La matrigna è nemica dei figli di primo letto e non è meno crudele di una vipera.

Mentre il maschio ha nel padre un grande sostegno, tu, o figlia, come trascorreresti la tua adolescenza?

Come vivresti con la moglie di tuo padre?

Non accada che, gettandoti addosso una cattiva fama mentre sei nel fiore dell'età, rovini il tuo matrimonio!

La madre non ti accompagnerà alle nozze né per darti forza, o figlia, ti assisterà nei parti.

Devo morire.

E questa sventura non verrà domani né dopodomani, ma oggi stesso sarò annoverata tra coloro che non sono più.

Siate felici; tu, mio sposo, puoi vantarti di avere la migliore delle donne, voi, o figli, di essere nati dalla migliore delle madri.

ADMETO

Lo farò, lo farò, non temere.

Poiché ti ho avuta da viva, anche da morta tu sola sarai mia sposa, né ci sarà vergine tessala al tuo posto che mi chiamerà "sposo", per quanto di nobile stirpe e di bello... bellissimo aspetto.

Mi bastano i figli che ho.

Chiedo agli dei di godermeli, perché di te più non godo.

Porterò per te, o donna, il lutto non un anno, ma tutta la vita, disprezzando colei che mi generò, odiando mio padre, perché mi hanno amato con le parole, non con i fatti.

Tu invece mi hai salvato, dando in cambio della mia vita quanto c'è di più caro.

Non devo gemere, privato di una moglie come te?

Abbandonerò i banchetti e le allegre brigate, le corone e la musica che riempiva la mia casa.

Non riuscirei più a toccare la lira né a disporre l'animo a cantare al

suono dei flauti libici.

Tu mi hai tolto ogni gioia di vivere.

Artefici dall'abile mano scolpiranno le tue sembianze e deporrorò la tua statua sul letto.

Mi getterò su di essa e, abbracciandola ed invocando il tuo nome, crederò, pur se invano, di avere tra le braccia la mia cara sposa.

Certo: fredda gioia, ma addolcirà, tuttavia, l'angoscia che ho dentro di me.

Vieni nei miei sogni e allietami.

E' dolce vedere, anche di notte, i propri cari per il tempo concesso dal sogno.

Se avessi la melodiosa voce di Orfeo, così da affascinare con inni la figlia di Dèmetra ed il suo sposo e strapparti all'Ade, scenderei agli Inferi; né Cèrbero, il cane di Plutone, né il traghettatore Caronte, nocchiero d'anime, mi tratterrebbero e ti riporterei alla luce.

Tu, dunque, aspettami là, quando morirò, e prepara la dimora nella quale vivremo uniti.

Ordinerò a questi figli che mi pongano nella tua stessa cassa di cedro e stendano i miei fianchi accanto ai tuoi.

Neanche da morto voglio essere separato da te, l'unica persona che mi sia stata fedele.

[trad. adatt. O. MUSSO]